fondazione merz

PUSH THE LIMITS

ROSA BARBA, SOPHIE CALLE, KATHARINA GROSSE, SHILPA GUPTA, MONA HATOUM, JENNY HOLZER, EMILY JACIR, BOUCHRA KHALILI, BARBARA KRUGER, CINTHIA MARCELLE, SHIRIN NESHAT, MARIA PAPADIMITRIOU, PAMELA ROSENKRANZ, CHIHARU SHIOTA, FIONA TAN, CARRIE MAE WEEMS, SUE WILLIAMSON

a cura di Claudia Gioia e Beatrice Merz

7.9.2020 – 31.1.2021

La Fondazione Merz compie 15 anni e, nel riaprire al pubblico i suoi spazi dopo la chiusura imposta dal COVID 19, torna e rilancia con un grande progetto espositivo che già nel titolo si propone come un invito ad andare oltre e ad esercitarsi al futuro.

PUSH THE LIMITS è un progetto che indaga su come l'arte si ponga al limite per spostare di continuo l'asse del pensiero, della percezione e del discorso per immettere nuovi elementi; dire sì o no quando la "normalità" esita; evidenziare quello che è suggerito nel presente e non rimanere fermi.
Le artiste che abbiamo invitato e che generosamente ci hanno accompagnato anche durante il periodo del lockdown hanno colto quest'occasione per riaffermare l'urgenza di liberare l'infinità dei possibili.

Ma quali sono questi limiti da spingere via? Culturali, geografici, identitari, sessuali, sociali e di visione. Ogni fase storica ne ha conosciuti e forse oggi il più grande e che li raggruppa tutti è la mancanza di un linguaggio capace di raccontarli per superarli. Ecco quindi che la pratica artistica ci torna ancora in aiuto poiché è costitutivo dell'arte operare lo sconfinamento tra i linguaggi, le immagini, i saperi e oltrepassare ora strabicamente ora frontalmente il proprio tempo e la storia.
Ogni opera in mostra è una spinta in avanti in uno spazio in cui i codici correnti di comportamento sono sospesi e la trasformazione diviene possibile; dove il come se e la quasi realtà consentono un flusso di più visioni e vocabolari rapportandoli a modi differenti di vivere, sperimentandoli e trovando nuovo senso.

Il ritmo del progetto espositivo è volutamente sincopato e la temperatura tende sempre a salire nel passaggio da un lavoro ad un altro.
La parola scritta e del racconto. Sono i lavori di Barbara Kruger, Rosa Barba, Sophie Calle, Jenny Holzer, Shilpa Gupta ma anche Bouchra Khalili. Parole forti, per esortare, per esercitare la relazione tra significati e significanti. Per riprendere azioni e parole di chi si è opposto e per chi si opporrà. Per chi è stanca e stanco dei personalismi e vuole ritessere la trama del legame sociale.
L'immagine fotografica e filmica. Carrie Mae Weems, Shirin Neshat, Sue Williamson con immagini che traducono e rimandano realtà rimosse o considerate superate e che invece permangono alla base dei sogni e degli incubi, dei cambiamenti e dei passi indietro.
La costruzione che per dirsi tale ha bisogno di pietre e di esortazioni lapidarie quanto inclusive, Emily Jacir; ma anche di interrogarsi ancora una volta su quale ordine e disordine si vuole per la comunità degli umani, Cinthia Marcelle; di alterità e sapere condiviso per riconoscersi cambiati, Maria Papadimitriou.
Tutto concorre alla costruzione dell'edificio mondo e i passaggi sono molteplici, ripetuti e quasi mai facili. Dalla volatilità e apparente leggerezza di cui sono fatte le fughe in avanti, Chiharu Shiota; alla rigidità innocua solo a prima vista, di quello che continua a tenerci impigliati, Mona Hatoum. Dalle inquietudini di un presente stretto nel legame tossico tra consumi e compatibilità, Pamela Rosenkranz; all'attraversare gli oceani spinti dal mito e dal sogno del paradiso terrestre, Fiona Tan.
È la rivolta della creatività che Katharina Grosse riassume e introduce portando tutti ad un senza limiti delle infinite possibilità di spaziare, trasformare, rischiare, ricongiungere, comprendere.
Con l'ostinazione silenziosa ma determinata, insofferente a ruoli e sistemi, nel portare il proprio segno là dove altri non osavano, di Marisa Merz che di questo progetto è l'ospite.

Alla nuvola del non sapere l'arte continua ad opporre un vento tenace ed intenso perché non smette mai di cercare il linguaggio per raccontare il mondo. Un vento che ha bisogno di connessioni, aderenze e rimandi per ricostruire un pensiero e un significato non spaesati.

OPERE IN MOSTRA

Rosa Barba

Agrigento, Italia, 1972

Il lavoro *Sea Sick Passenger* si presenta come un ampio quadrato di feltro poggiato a terra, ma sollevato quel tanto da generare un'ombra. Leggere il testo richiede un certo impegno, il visitatore guarda in basso mentre cammina intorno e contemporaneamente cerca di ricostruire il senso delle frasi. Un processo che traspone il visitatore in una sorta di matrice cinematica che mima il movimento del braccio della macchina da scrivere, col suo scattare avanti e indietro sulla pagina. Un processo e un impegno che trasforma chi legge in editore e costruttore di nuovo linguaggio di senso.

Sea sick passenger, 2014
3 segmenti di feltro tagliato, lettere ritagliate in feltro
cm 450 x 450; ed. 3
Coll. Alessandro Maccaferri, Bologna
Courtesy l'artista e Vistamare/Vistamarestudio, Pescara/Milano

Sophie Calle

Parigi, Francia, 1953

Sophie Calle presenta un nucleo di fotografie della serie *Parce que* (Perché) nascoste da tessuti ricamati con un breve testo che gli spettatori possono leggere prima di sollevare il telo per scoprire l'immagine. Sollevando la stoffa per guardare l'immagine, si è come invitati a guardare "oltre le tende" che separano la sfera pubblica da quella personale, stabilendo così un contatto intimo con l'artista.
Con il rimando tra testo e fotografie, scelti per creare giochi di parole, l'artista si interroga sulle modalità impiegate dagli artisti per scegliere i propri soggetti e i luoghi dove ambientarli, così che il visitatore possa comprendere e condividere la scelta.

Danger, 2018
fotografia a colori, panno di lana ricamato, cornice
cm 39 x 49

Le jour des noces, 2018
fotografia a colori, panno di lana ricamato, cornice
cm 73 x 49

Salle des fêtes, 2018
fotografia a colori, panno di lana ricamato, cornice
cm 67 x 94

La ligne blanche, 2018
fotografia a colori, panno di lana ricamato, cornice
cm 73 x 58

Equivoque, 2018
fotografia a colori, panno di lana ricamato, cornice
cm 49 x 39

tutte le opere: courtesy l'artista e Perrotin

Katharina Grosse

Friburgo, Germania, 1961

Katharina Grosse reinventa il gesto pittorico imprimendogli una rivoluzione spaziale e temporale, non solo con sconfinamenti cromatici ma anche formali, rimescolando linguaggio pittorico, scultoreo e performativo. L'opera interviene nello spazio espositivo della Fondazione, ridisegnandone volumi ed ingresso ed invita i visitatori ad attraversarla fisicamente per sperimentare un'idea nuova di relazione con l'arte e il pensiero creativo.
L'artista utilizza tessuti che piega, annoda, drappeggia e inonda di colore, pigmenti squillanti e macchie di vernice sbavate e dissolte, quasi ad affidare al colore stesso la sfida e la forza di ripensare le mappature correnti in cerca di coordinate altre.

The horse trotted a little bit further | Il cavallo trotterellò un po' più in là, 2020
acrilico su tessuto
cm 5500 x 1500
Courtesy Barbara Gross Galerie e Gagosian Gallery
© Katharina Grosse e VG Bild-Kunst, Bonn

Shilpa Gupta

Mumbai, India, 1976

Dispiegata su una lunghezza di circa 8 metri, la scritta luminosa "Where do I end and you begin" (Dove io finisco e tu inizi), formula un invito e una sollecitazione che risuona a più livelli. Può riferirsi a qualcosa di personale e intimo tra due persone, ma anche a una relazione più politica tra individui appartenenti a un gruppo o, ancora più grande, a una Nazione. È la consapevolezza dell'importanza del legame sociale, della trasmissione del sapere e della memoria, della condivisione di un orizzonte di senso così che nessun gesto vada perso, nessuna battaglia, nessuna libertà. È sapere che se possiamo guardare lontano è perché altre ed altri prima di noi hanno contribuito a renderlo possibile.

Wheredolendandyoubegin, 2012
installazione di luce a LED
cm 880 x 68 x 10
Courtesy l'artista e GALLERIA CONTINUA

Mona Hatoum

Beirut, Libano, 1952

L'installazione *Impenetrable*, un cubo di 3 x 3 metri, ad un primo sguardo appare come una struttura leggera che si libera e lievita nello spazio.
Ad un esame più attento, avvicinandosi ad essa, l'opera svela la sua natura respingente dove i materiali, finissimi tubi di acciaio nero simili a filo spinato, evocano strutture architettoniche progettate per confinare e divenire impenetrabili.
L'opera nasce come reinterpretazione della serie *Penetrable* dell'artista cinetico venezuelano Jesús Rafael Soto ma, scomparsa la componente ludica dell'invito a immergersi nell'opera, il filo spinato rivela una società in cui le barriere prevalgono sul senso di appartenenza.

Impenetrable, 2009
acciaio con finitura nera, filo da pesca
cm 300 × 300 × 300 | exhibition copy
Courtesy l'artista

Jenny Holzer

Ohio, USA, 1950

L'installazione a LED mette in luce l'impunità goduta dal personale militare americano di fronte alle accuse di abuso sistematico a detenuti nella guerra in Afghanistan. L'artista estrae le testimonianze dai rapporti degli investigatori dell'Army's Criminal Investigation Command (CID) raccolti nel 2004.
Un lavoro forte che prosegue sulla linea intrapresa da Jenny Holzer che, con la parola scritta e con messaggi immediati, continua la sua battaglia contro la mistificazione della realtà, sfidando le norme sociali, i pregiudizi e la violenza istituzionalizzata.

SWORN STATEMENT, 2019
insegna LED a 4 lati
unique | unico; cm 304.8 x 14 x 14
Courtesy l'artista e Hauser & Wirth

Emily Jacir

Betlemme, Palestina, 1970

Il lavoro di Emily Jacir indaga il movimento personale e collettivo attraverso lo spazio pubblico e le sue implicazioni sull'esperienza fisica e sociale dello spazio e del tempo trans-mediterraneo. Lavori e pensieri di frontiera per travalicare quello che le regole vogliono invalicabile e agire su quello che normalmente sembra impossibile. L'artista gioca sul carattere nomade della parola capace di produrre cambiamento e sulla possibilità di modificare l'ordine simbolico delle cose. Il messaggio, inciso in italiano e arabo su una pietra che verrà poi posta alle porte del paese Pietrapertosa in Basilicata, recita: *Sei venuto tra la nostra gente e la tua vita è sicura*. Le parole di benvenuto ripetute come una sorta di "mantra" ci invitano a riflettere sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione.

Pietrapertosa, 2019 - 2020
pietra Gorgoglione
179 cm Ø
prodotta da Fondazione Matera Basilicata 2019, Fondazione Merz, in collaborazione con Comune di Pietrapertosa
assistenti al progetto Giuseppe Nora, Qais Assali
Courtesy l'artista, Fondazione Matera Basilicata 2019, Fondazione Merz, Comune di Pietrapertosa

Bouchra Khalili

Casablanca, Marocco, 1975

La memoria e la sua trasmissione sono importanti soprattutto se la trasmissione coinvolge in modo attivo il susseguirsi delle generazioni che da semplici testimoni ne divengono protagonisti.
Il video è una testimonianza della ricerca dell'artista sull'esperienza *Black Panther Party* nel New England e sull'incontro di alcuni suoi esponenti negli anni '70 con il poeta francese Jean Genet (1910 - 1986), che in più occasioni espresse appoggio al movimento. Il legame tra la poesia e l'attivismo politico, tra l'esperienza di lotte sociali degli anni '60 e '70 e oggi trova nuovi testimoni nel racconto di giovani ragazze e dunque nel passaggio di testimone della memoria.
Oltre alla visione del film, il visitatore è invitato a sfogliare *The Radical Ally*. Il magazine realizzato dall'artista, presenta immagini tratte dal video, scritti di Jean Genet, una conversazione tra l'artista e Jackie Wang e molti altri contenuti.

Twenty-Two Hours, 2018
film digitale 4K
colore, suono
45' | ed. 5 + 2 AP

The Radical Ally, 2019
edizione d'artista curata da Xavier Nueno, co-curata da Bouchra Khalili
graphic design Léon Muñoz Santini
pubblicata da Gato Negro Ediciones e Instituto de investigation independientes
36 pagine

tutte le opere: courtesy l'artista e mor charpentier, Paris

Barbara Kruger

Newark, USA, 1945

Rompere l'egoismo, pensare a nuove modalità di attenzione e relazione dell'uno in rapporto ai molti e ai differenti è la vera sfida contemporanea.
Da sempre contro gli stereotipi della comunicazione visiva e politica, il lavoro di Barbara Kruger tocca temi quali la discriminazione, il consumismo, la questioni di genere e i rapporti di potere affermando la forza dell'intelligenza, del sapere e della coscienza critica.
L'affermazione che presenta negli spazi della Fondazione è dunque un invito a chi legge ad uscire dal proprio limite.

Untitled (Pensa a me pensando a te), 2019
stampa digitale su vinile
l'opera è prodotta per la mostra
misure ambiente
Courtesy l'artista e Sprüth Magers

Cinthia Marcelle

Belo Horizonte, Brasile, 1974

Marcelle suggerisce di *reinventare, riapprendere e riorganizzare* non solo il nostro modo di guardare ma di stare insieme. Per l'installazione *The family in disorder*, crea due ambienti, ognuno realizzato usando pari quantità di materiali naturali e industriali tra cui mattoni, gessi, teli di cotone, terra etc. Per il disordine l'artista invita un collettivo di persone a condividere e a "occupare lo spazio" per smantellare e ricostruire. Segue quindi lo spazio perfettamente ordinato. L'installazione è un esperimento sull'occupazione e la trasformazione dello spazio accessibile al pubblico e sull'importanza dell'azione collettiva. Ma anche occasione per chiedersi: quale ordine? Quale disordine?

The family in disorder, 2020
Cinthia Marcelle con la partecipazione di Michela Depetris, Artsiom Parchynski, Mario Petriccione, Rasha Shokair, Enrico Veglio
lacci da scarpe, scatole di fiammiferi, pezze di cotone, teli di plastica neri, carta marrone, mattoni, nastro per mascheratura, nastro di fissaggio, gessi, pietre, terriccio, nastro telato, corda di canapa, taccuini, piume di gallina, assi di legno, tappeto
Courtesy l'artista; Galeria Vermelho; Silvia Cintra + Box4; Sprovieri Gallery

Shirin Neshat

Qazvin, Iran, 1957

Nell'atmosfera onirica di una foresta abitata dai fantasmi di un passato traumatico, la protagonista sfugge i presagi dell'annientamento e della distruzione umana ricorrendo alla scelta più estrema di immaginare la propria morte quale atto di ribellione. Sarah incarna l'esperienza dell'individuo contemporaneo oppresso dalla paura della morte, dalla violenza, dal genocidio ma indica anche la libertà del gesto e dell'opporre un no. Il film presentato in mostra *Sarah* (2016) è parte della trilogia chiamata *Dreamers*, che include anche *Illusions & Mirrors* (2013) e *Roja* (2016).

Sarah, 2016
video, b/n, suono; 12' 55''
Courtesy l'artista; Gladstone Gallery, New York, Brussels
© Shirin Neshat

Maria Papadimitriou

Atene, Grecia, 1957

Il lavoro nasce dalla frase di Arthur Rimbaud *Je est un autre*, (lo è un altro) che, dal 1871, ricorre nei sui scritti. Allude al concetto di divenire e alla necessità, in tempi di cambiamento, di un'arte che diventi il traino per un rinnovamento e che, attraverso il confondersi delle normali distinzioni tra colori, immagini, suoni, consenta di parlare una nuova lingua adeguata ai tempi mutati.
L'opera appare come un diamante prismatico le cui sfaccettature riflettenti, con il conseguente confondersi dei confini e delle immagini, apre in chi vi entra o vi passa accanto e vi si riflette, la possibilità di una nuova parola e percezione libere dai vecchi codici.

Diamond of Otherness - Kaleidoscope of the motions of the soul
2020
metallo, legno e plexiglas specchiante, luci a LED
cm 430 x 470 x 320 circa
l'opera è prodotta da Onassis Foundation

Pamela Rosenkranz

Uri, Svizzera, 1979

Nell'installazione *Amazon Spirits*, l'artista unisce il suo interesse per gli ecosistemi dell'Amazzonia con la storia dell'omonimo colosso mondiale, paradigma del consumismo contemporaneo. Realizza una sorta di set sul quale vengono collocate forniture per ufficio, sedie ergonomiche, cestini, scatole con il logo di Amazon e illuminato da una luce brillante che vira dal bianco al blu al verde. Lo spazio è avvolto da suoni provenienti da una cassa Amazon Echo: fischi, cinguettii a ricreare l'atmosfera della foresta tropicale.
Un non luogo di un presente inquieto, dove le contraddizioni tra stili di vita, consumi e compatibilità planetarie sono già le domande del presente futuro.

Amazon Spirits, 2018
installazione site specific con 11 Amazon Spirits e 4 Alien Blue Windows
lightex, LED, cornice anodizzata, controllo remoto, sedie, pellicola trasparente, acrilico e anemina, guanti di lattice, cestino dei rifiuti, piedistallo, plexiglas, batterie alcaline, cassa Amazon Echo smart, suono
dimensioni variabili
Courtesy l'artista e Karma International, Zurich

Chiharu Shiota

Osaka, Giappone, 1972

L'installazione *Where are we going?* appare più che mai in sintonia con i nostri tempi e con la tensione ad uscire dalla ragnatela degli intrecci e degli impedimenti per salire su barche che ci portino altrove.
Le analogie con la simbologia della barca non solo quale viatico della transitorietà ma quale immagine della vita, del desiderio di essere, agire e trasformarsi sono fortissime. Ogni singolo individuo in principio affronta un percorso attraversando un oceano di esperienze, emozioni, incontri e ricordi che vanno a comporre una molteplicità di interazioni, un forte tessuto di reti umane ed esperienziali fino a fare parte di una grande traversata dove non si è più soli.

Where are we going?, 2017-2020
strutture di metallo, filo di cotone, colla, corde
dimensioni variabili
Courtesy l'artista e Galerie Templon, Paris, Brussels

Fiona Tan

Pekanbaru, Indonesia, 1966

Il brano sonoro *Brendan's Isle* fa riferimento ad una poesia olandese medievale sulle avventure del monaco benedettino irlandese Brendan (483-577). Alla ricerca del paradiso terrestre, Brendan, noto come "Odisseo irlandese", compie un viaggio fantastico. Ponendosi in ascolto è possibile immergersi in un viaggio attraverso l'oceano alla ricerca di un'isola un tempo scritta sulle mappe, la cui ricerca impegnò anche Colombo, e che tuttavia ancora non è stata individuata.

Brendan's Isle, 2010
opera sonora
ed. 2/6 + 1 AP; 6' 52''
Courtesy l'artista e Frith Street Gallery, London

Carrie Mae Weems

Portland, USA, 1953

Senza riappropriarsi della memoria del passato, comprenderla e farla rivivere attraverso delle immagini iconiche che di quel passato testimoniano battaglie e passaggi epocali per i movimenti dei diritti civili, non c'è vera crescita sociale.
Per questo l'artista non propone la celebrazione del passato ma la sua messa in scena con nuove immagini come momento di crescita per le nuove generazioni.
Il video (che con le fotografie è parte della serie *Constructing History*) diviene dunque un'occasione di apprendimento per le classi del futuro e le fotografie raccontano, trasfigurandoli, momenti cruciali delle battaglie sociali, quali l'arresto dell'attivista Angela Davis e l'attentato a John Fitzgerald Kennedy.

Constructing History, A Requiem to Mark the Moment, 2008
video; 24', 4''

A Class Ponders the Future, 2008
stampa fotografica a pigmenti
cm 155 x 130,17 x 4,44 (con cornice); ed 5 + 2 AP

The First Major Blow, 2008
stampa fotografica a pigmenti
cm 154,6 x 127 x 5,7 (con cornice); ed 5 + 2 AP

The Capture of Angela, 2008
stampa fotografica a pigmenti
cm 155 x 129,5 (con cornice); ed 5 + 2 AP

tutte le opere: courtesy l'artista e Jack Shainman Gallery, New York

Sue Williamson

Lichfield, Inghilterra, 1942

Nel lavoro fotografico *Other Voices, Other Cities*, l'artista esplora la definizione di luogo, città e cittadini nel processo di globalizzazione. Cosa significa scegliere di vivere in un determinato luogo e come definire il carattere della propria città? Queste le domande che l'artista sudafricana pone a un gruppo di giovani invitati a partecipare a un seminario durante il quale viene votata la risposta preferita. Tutti insieme realizzano e dipingono le lettere che compongono la frase, fotografandola infine in un luogo appropriato.
Alle grandi fotografie, si affianca il lavoro *Voices from the Cities*, che gioca con la realtà virtuale, negli spazi esterni della Fondazione e che, con la complicità del pubblico, ricolloca significati e ruoli di alcuni luoghi, monumenti e eventi famosi nel mondo.

Other Voices, Other Cities, 2009 - 2017
inchiostri pigmentati su carta di cotone d'archivio
exhibition copy; l'opera è prodotta per la mostra
dimensioni variabili

in esterno
Voices from the Cities, 2020
realtà aumentata, iPad
animatore Jason Stapleton
Courtesy l'artista e Goodman Gallery Cape Town, Johannesburg and London, Fondazione Merz

Marisa Merz

Torino, 1926 - 2019

Quale ospite del progetto *Push the Limits*, Marisa Merz è presente nella mostra, con il linguaggio sussurrato ma potente che le era proprio, a ricordare che il pensiero e l'immaginazione sono più forti di qualsiasi limitazione e capaci di uscire da qualsiasi collo di bottiglia.

Senza titolo
argilla cruda dipinta, vetro, alluminio
50 x 14 x 10 cm

con il sostegno di
REGIONE PIEMONTE
Fondazione Compagnia di San Paolo
Fondazione CRT
ONASSIS FOUNDATION
MATERA 2019 OPEN FUTURE

si ringrazia
CITTÀ DI TORINO
KUHN & BÜLOW

uno speciale ringraziamento ai Patrons della Fondazione Merz